

MILANO HA BISOGNO DI CAMBIARE ARIA

Partiamo da due dati di realtà.

Il primo è la crisi economica. Non è solo la crisi frutto della globalizzazione dei mercati e della concorrenza asiatica: c'è anche questo, ma è soprattutto la crisi dello smantellamento della struttura produttiva del nostro paese e per questa ragione è soprattutto la crisi del Nord, della Lombardia, di Milano.

Negli ultimi trent'anni sono cambiate molte cose dentro e intorno a Milano. Sono cambiati la sua composizione sociale, il suo ruolo economico, la sua immagine. È stata la fine delle imprese manifatturiere a mutare la città e il suo Hinterland. Alfa Romeo, Pirelli, Breda, Magneti Marelli, Richard Ginori, Maserati, Falck, Borletti, Corriere della Sera, Motta, Alemagna, o hanno chiuso o se ne sono andati altrove, rompendo un legame che era organico, intimo con la città.

La classe imprenditoriale si misurava con una classe operaia consapevole di sé e questo influenzava la vita sociale e culturale della città. La politica, la scienza, l'arte entravano in contatto con questa realtà con fenomeni di contaminazione e movimenti innovativi sul piano culturale e su quello politico.

Nei primi anni '90, all'esodo e alla chiusura delle grandi fabbriche si è sommata Tangentopoli. I due fenomeni insieme hanno paralizzato le energie della città e in questa paralisi si è innestato il volto becero ed egoista del fenomeno leghista. Oggi la più grande azienda di Milano è il Comune e il simbolo della città è l'ago con il filo che entra nell'asfalto nel piazzale della stazione Nord perché il futuro che si assegna a Milano è nella moda, essenza dell'effimero e del precario.

L'altro dato di realtà è la crisi della rappresentanza politica. E' andato in malora il berlusconismo: con i crolli di Cragnotti e di Tanzi, con i pensionati rovinati, i Tfr bruciati in una settimana, le casalinghe in lacrime con le loro obbligazioni argentine ridotte a carta straccia. Né è un caso che il berlusconismo si decomponga lì dove si era aggregato: nel profondo nord in fibrillazione per eccesso di modernità. Lì dove i deliri post-industriali si creano e si consumano in fretta. Infine le ultime vicende della Popolare di Lodi e dell'Unipol portano un colpo mortale alla credibilità di una sinistra che ha fatto dell'intreccio tra affari e politica uno dei suoi punti di forza.

Milano riflette e concentra su di sé gli effetti di questa crisi. Di fronte alla quale risalta la latitanza del centro-sinistra, preda di senso di impotenza e incapacità di elaborare una proposta di governo e una formula e sostituendo alla ricerca di un progetto polemiche dietro alle quali c'è il tentativo di spostarne sempre più a destra il baricentro. Questa deriva è ben rappresentata dal sostegno di DS e Margherita alla candidatura dell'ex prefetto Bruno Ferrante. Uno dei punti forti di questa candidatura è il suo profilo moderato, rassicurante, necessario, si dice, perché prima di tutto bisogna vincere contro il centro-destra, quindi il merito, il per chi e per cosa vincere viene dopo.

Noi non la pensiamo così. Pensiamo invece che proprio perché vogliamo vincere il perché e il per cosa sono determinanti.

Milano, una volta la capitale morale ed economica del paese è una città senz'anima e senza futuro.

Una città intossicata da un'aria mefitica, frutto di un traffico fuori controllo nella città a più alta densità di auto (una ogni 0,6 abitanti) e dove chi va in bici è un eroe. Ogni giorno un milione di persone entra ed esce in città grazie a uno sviluppo dissennato: uomini e merci si muovono per percorsi illogici e innaturali in un mercato regolato solo dalla libertà di farsi gli affari propri a spese degli altri e dei beni comuni: l'aria, la terra, l'acqua.

Una città depressa da un'aria di incertezza per il suo futuro. I grandi imprenditori milanesi sono scomparsi o si sono trasformati in immobilariisti. La speculazione edilizia scaccia i giovani – già precari sul lavoro (il 60% dei contratti è atipico e dura mediamente 3 mesi) – respingendoli in periferie senza vita.

Una città colpita da un'aria di disperazione che riguarda una fascia sempre più vasta di famiglie (circa il 22%) spinte ai limiti della povertà dai prezzi della casa e dell'affitto, dal taglio dei servizi ai bambini e agli anziani,

Una città frustrata dall'aria di rassegnazione di un ceto intellettuale che ha abbandonato nel mestiere quotidiano il gusto della ricerca, del confronto e dello scontro su grandi opzioni, mentre nei grandi giornali della borghesia i Pasolini sono stati sostituiti dai Panebianco.

Infine una città nella cui classe politica spira un'aria di mediocrità senza slancio, ideali e progetti perché la politica è diventata gestione del potere, quindi l'unica prospettiva è coltivare il rapporto con i “poteri forti”, in una continuità di gestione per la quale non è poi così determinante quale dei due schieramenti governi. E perciò Carrubba, Scalpelli e voltagabbana vari possono passare tranquillamente dal centro-destra al centro-sinistra e viceversa.

Per tutto questo Milano ha bisogno di cambiare aria, di avere un progetto, di trovare una missione per il futuro dei suoi cittadini.

UNA MISSIONE PER MILANO

Ridare una missione alla città deve essere un grande processo di partecipazione collettiva della cittadinanza, dalle università ai soggetti produttivi, dalle associazioni ai comitati, coinvolgendo i cittadini in un dibattito appassionato e vero, rompendo l'isolamento nel quale ciascuno vive la sua mancanza di futuro.

Una missione sta nelle cose da fare e nel modo con il quale si fanno. Anzi spesso, se non sempre, il modo è decisivo e oggi diventa una premessa fondamentale di fronte alle vicende giudiziarie che riguardano l'intreccio tra affari, banche e politica e che ci confermano che c'è un sistema diffuso di collusione nel quale la politica ha perso il senso di governo condiviso di una comunità, del suo sviluppo, del suo benessere. Noi consideriamo ancora la politica non come affare ma come servizio al bene comune, non accettiamo perciò chi usa la politica per fare affari per sé o per i suoi prossimi, né i trasformisti e i pendolari della politica che spostano la loro sedia a seconda dell'onda. Questo non è solo un problema di etica della politica, ma è anche, e soprattutto, un problema di coerenza con un progetto politico che è diverso e

alternativo, per cui ci sembra quantomeno strano che uno possa gestire indifferentemente ora una politica di centro-destra, ora una politica di centro-sinistra. Per rendere questa affermazione non una banalità demagogica ma una pratica concreta intendiamo avere e applicare un rigoroso codice etico per quanto riguarda la partecipazione al governo della nostra città con due semplici criteri: uno riguarda l'esclusione di coloro che hanno condanne o giudizi in corso per incriminazioni penali o amministrative; l'altro riguarda il fenomeno del trasformismo contro il quale non siamo disposti ad accettare in nessun ruolo coloro che hanno partecipato al governo a qualunque livello per le forze politiche del centro-destra.

Detto questo veniamo al merito.

Il modello della città deve superare i limitati e angusti confini comunali, per tornare a essere quello di Bonvesin della Riva, una città policentrica, nella quale i borghi di allora diventano le Municipalità di oggi con propri centri sociali e culturali, con i posti di lavoro e di cura vicini a chi vi abita. Uscire dai suoi confini significa per Milano recuperare energie dal basso, dalle periferie, dai comuni limitrofi in un laboratorio comune di un diverso modello di sviluppo.

La città centrifuga decentra poteri e servizi e quindi può essere chiusa al traffico che si distribuisce in isole esterne servite da mezzi pubblici ecologici, da reti ciclabili, da auto a emissione zero messe a disposizione dei cittadini.

Il controllo del comune sulla speculazione edilizia, il ripristino di aree di edilizia popolare in ogni zona della città, un modello nuovo di welfare urbano che diventa servizio alla persona e insieme occasione di nuovo lavoro devono consentire ai giovani e alle famiglie di chi vive solo del proprio lavoro di non doversene andare.

Milano deve tornare a respirare un'aria di passione nella politica, fatta di idee, progetti, sogni per una collettività che partecipa attivamente a definire il proprio futuro, per cui la scelta di uno schieramento è una scelta di prospettiva non di cambio al vertice dei poteri.

Infine Milano deve trovare in sé le ragioni della sua rinascita.

Prima di tutto Milano con il suo Hinterland è la capitale italiana del sistema della comunicazione – televisioni pubbliche e private, radio, piccole, medie e grandi imprese editoriali, studi pubblicitari, aziende di software – e insieme un centro culturale dotato di grandi strutture – la Scala, l'Arcimboldi, il Museo della scienza e della tecnica, l'Ambrosiana, ecc. Eppure Milano è opaca nel campo culturale, non offre spazio alle forme di produzione creativa che nascono dal basso, non ha nessuna capacità di mettere in rete e valorizzare le risorse di cui dispone.

In secondo luogo a Milano operano 10 atenei (la più alta concentrazione d'Italia) con una popolazione universitaria di 174.000 studenti (2004-2005), su una popolazione residente di 1,3 milioni di persone. Nel dettaglio: Statale 62.295, Politecnico 33.952, Bicocca 28.277, Cattolica 25.287, Bocconi 11.865, Iulm 6.657, Brera 3.324, San Raffaele 1.424, Naba 501, Conservatorio 462. Come si vede, di fatto sono 6 i "grandi Atenei" milanesi: essi accolgono il 97% degli studenti.

Nessuna città come Milano offre una formazione universitaria così diversificata: in 7 atenei milanesi (Bicocca, Bocconi, Cattolica, Iulm, Politecnico, San Raffaele, Statale) l'offerta formativa si compone di 188 corsi triennali e 172 corsi specialistici.

Il rovescio della medaglia è che Milano non è la capitale della ricerca e dell'innovazione nel campo scientifico e culturale. Le università agiscono come laureifici e utilizzano l'autonomia per una competizione decaduta a competizione *tout court* tale cioè da generare sovrapposizioni, inefficienza e soprattutto scarsa chiarezza dell'offerta formativa.

Nei 10 atenei milanesi la percentuale di studenti stranieri è bassissima (dal 2% nel 2003-2004 al 3% nell'anno accademico successivo), segnale di scarsissima attrattività, anche verso gli studenti dei Paesi meno sviluppati economicamente.

In questi due aspetti c'è il paradosso di una realtà ricca ma immobile e insieme la missione di Milano basata su un modello di sviluppo che guarda non sul consumo effimero e contingente ma alla qualità dei prodotti culturali e scientifici.

Per realizzare questa missione il comune deve finanziare grandi progetti a rete, sinergie per i quali università, aziende della comunicazione e strutture culturali funzionino come sistema nella ricerca e nell'innovazione, offrendo lavoro non precario e quindi un futuro stabile alle nuove generazioni, diventando un polo di attrazione internazionale per la ricerca e la cultura e riproducendo infine quella contaminazione tra soggetti diversi e vitali che ha fatto della Milano industriale la capitale morale ed economica del Paese e che ne farà la capitale della scienza e della cultura.